CAPITOLO OTTAVO

L'ETA' DI FILIPPO IV E LA GUERRA DEI TRENT'ANNI.

SPAGNA AL COLLASSO

Filippo IV aveva sedici anni quando successe al padre al quale non somigliava né nel fisico né nel carattere. Religioso, come tutti gli Asburgo, non era bigotto, come dimostrò con i suoi 32 figli naturali, otto dei quali riconobbe. Sposò Isabella di Borbone, figlia di Enrico IV e di Margherita de Valois, che gli diede molte figlie, ma un solo figlio maschio, Baldassare Carlos, che il Velasquez immortalò in alcuni ritratti, lasciandoci il ricordo di un bimbo biondo, ricciuto e paffutello, uso portar bizzarri cappellini un po' di traverso. All'età di 11 anni don Carlos fu promesso in sposo a Maria d'Austria, una lontana cugina, figlia dell'imperatore Ferdinando III, ma morì poco dopo(167).

Il tempo di Filippo IV fu quello della Guerra dei Trent'anni, una stagione infausta che vide l'Europa sconvolta dagli eserciti, immiserita dalle congiure e insanguinata dalle battaglie. In quei trent'anni, dal Monferrato alla Boemia, dai Paesi Bassi al Brandeburgo, dall'Alsazia al Palatinato, alla Sassonia, alla Renania, sino alla Baviera e a Vienna, l'Europa fu calpestate da sei eserciti, germanico, danese, svedese, boemo, spagnolo, francese, con appendici sabaude. Mercenari, condotti da militari di professione, senza patria e sensibili solo a chi li pagava di più, saccheggiarono le regioni che attraversavano, massacrando, incendiando, distruggendo e lasciandosi alle spalle terra bruciata. Gli orrori di quegli anni superano ogni immaginazione e le stragi furono così frequenti che nessuno riusciva più a piangerne.

Secondo valutazioni prudenti(168) in Germania e in Austria gli abitanti si ridussero da 21 milioni a 13 milioni e mezzo, in Boemia da 3 milioni a 800 mila. Nella stessa Boemia la gente fuggì da 29 villaggi e nella Turingia la distruzione non fu meno cruenta. Spesso al passaggio i soldati lasciavano strascichi di tifo e di altre epidemie. Quando le truppe spagnole se ne andarono da Monaco, la peste fece dieci mila vittime in quattro mesi.

RICHELIEU E OLIVARES

Dietro a tutto questo squallore c'erano due grandi nazioni, Francia e Spagna, e due grandi registi, il conte duca de Olivares e il cardinale Richelieu. La posta era la supremazia in Europa, il pretesto, la fede religiosa, ma sebbene entrambi cattolici, l'Olivares e il Richelieu, non si rifiutarono d'aiutare l'uno gli ugonotti a la Rochelle e l'altro i partiti protestanti in Germania.

Data la giovane età e il carattere di Filippo IV, la direzione politica della Spagna rimase a lungo nelle mani di don Gaspare de Guzman, conte duca de Olivares sul quale gli storici non sono stati affatto benevoli. Uomo generoso, disinteressato ed onesto, il conte duca, amministratore interamente dedicato al bene della Spagna, non fu forse all'altezza dei tempi e delle difficoltà e certamente infelice nella scelta dei mezzi e delle strategie. Cominciò con il rompere la tregua con gli olandesi, riaccendendo nelle Fiandre quella lotta che aveva dissanguato Filippo II, spinse poi Filippo IV a sostenere il duca di Savoia nel Monferrato solo per timore della Francia, ma rifiutò l'amicizia degli inglesi rinunciando alle nozze tra l'infanta Maria, sorella del re, e Carlo Stuart, allora principe di Galles e in seguito Carlo I d'Inghilterra

Gli eserciti spagnoli si batterono nelle Fiandre, contro gli Olandesi, nel Monferrato e nel milanese, a fianco del duca di Savoia Carlo Emanuele I e nella Germania contro i francesi del Richelieu. L'ultimo periodo, quello detto "francese" per l'entrata aperta dei francesi in una guerra che avevano segretamente fomentato, fu forse il

più sfortunato per gli spagnoli che difesero i parenti d'Asburgo in Alsazia e in Boemia, ma finirono sconfitti a Rocroi nel 1643 dal giovane duca Luigi d'Enghiem, detto poi il Grande Condè. La lotta portò tutti allo sfinimento e quando si concluse, con la pace di Westfalia, nel 1648, e con quella dei Pirenei, nel 1668, la Spagna era al tramonto, mentre saliva trionfale l'astro del Re Sole.

Il gravoso impegno militare costò alla Spagna la perdita dell'indipendenza economica e di quella ricchezza che ne aveva fatto la dominatrice del secolo precedente. Le vicende del regno di Filippo IV traspaiono dagli occhi dei numerosi ritratti che il Velasquez fece a Filippo dal 1624(169) quando il re aveva 19 anni, al 1655(170), forse l'ultimo, trent'anni dopo. Quei ritratti colpiscono, non tanto per la figura del Sovrano, che ingrossa e si appesantisce con il passar del tempo, ma per l'insieme di malinconia e di tristezza che traspare dai suoi occhi, sempre più disincantati.

Poiché le contribuzioni della Castiglia e l'argento delle Indie non erano più sufficienti al sostentamento degli eserciti e alle altre spese di guerra e di alleanza, l'Olivares immaginò un grandioso disegno nel quale coinvolgere tutti i regni della Corona Spagnola in un unico sforzo, e lo chiamò la "unión de armas".

Si trattava di un ambizioso progetto che sollecitava le Cortes e i Parlamenti della Catalogna, di Valenza, del Portogallo, di Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna e delle altre isole minori, a collaborare con la Castiglia e le Indie, in un'opera di sostentamento di un esercito permanente di 140 mila uomini. Il lavoro preparatorio non fu facile, né breve. Il decennio 1620-1630 fu interamente occupato dagli sforzi dell'Olivares che incontrarono tenaci resistenze tra i sudditi degli antichi regni d'Aragona gelosi dei privilegi di cui godevano e che temevano di perdere. Il ceto militare sardo si oppose alle richieste del Viceré don Juan Vives de Cayamas il quale, durante il Parlamento che presiedette tra il 1623 e il 1624, cercò con ogni mezzo di strappare la loro adesione al progetto dell'Olivares.

IL CONTRIBUTO DEI SARDI

Lo sbarco degli olandesi in Brasile e le minacce inglesi contro i porti spagnoli nel Mediterraneo facevano da deterrente e consigliavano i sudditi di Filippo IV a stringersi attorno al sovrano in un'azione collettiva. In Sardegna la paura di uno sbarco inglese aveva assunto una connotazione ossessiva per le precarie condizioni delle difese litoranee: torri abbandonate, presidi vuoti, soldati solo sulla carta. Ciononostante i Militari del Regno di Sardegna, resistendo alle profferte del Viceré che, volendo andare per le spicce, disattendeva le prerogative e le garanzie dei sardi, chiesero al Sovrano un intervento contro le scorrettezze di don Juan de Vives.

Il Supremo Consiglio d'Aragona nell'agosto 1625 nominò don Baldassare Amador Visitatore Reale, e lo spedì a Cagliari a controllare l'operato del Viceré. Ma questi, che nel luglio era andato a Sassari, s'infermò e in breve tempo morì nell'ottobre dello stesso anno. A reggere la Viceregia come Presidente del Regno fu chiamato, secondo la consuetudine, don Diego d'Aragall, il quale tenne il suo primo Consiglio di Giustizia il 31 ottobre di quell'anno per una commemorazione del defunto Viceré. Ma la giovane età del nuovo Presidente(171) non parve all'Olivares garanzia sufficiente e il 10 novembre giunse a Cagliari Pedro Ramon Saforteza, già Procuratore Reale di Mallorca, munito di lettere patenti che lo nominavano Presidente del Regno, al posto di don Diego. La sostituzione non fu gradita alla nobiltà cagliaritano, che ne soffersse come di un'offesa e di una mancanza di fiducia. Don Diego, figlio di don Jaime de Aragall e di Maria de Çervellon, aveva nonni Alagon e Castelvì: due anni prima aveva sposato(172) donna Elena Zapata, figlia di don Francesco Zapata, 4° barone di Las Plassas, e di Giovanna Zatrillas, con avi Alagon e Sanjust. C'era, nel sangue di don Diego, tutto il Gota di Castello e uno sgarbo a lui era uno sgarbo a tutta la nobiltà locale.

Pedro Ramon Saforteza, accolto con molta freddezza, non riuscì a rimuovere l'ostilità e l'Olivares, resosi conto dell'errore, ai primi di marzo 1626 spedì a Cagliari don Luigi Blasco, Reggente Provinciale nel Consiglio d'Aragona, con il compito d'illustrare alla nobiltà i vantaggi della union de armas, e l'opportunità di votare un donativo straordinario, senza bisogno di convocare le Cortes.

In quell'occasione Filippo IV indirizzò una lettera al Consiglio Patrimoniale e di Giustizia del Regno di Sardegna, lettera che, datata 23 giugno 1625, venne letta solennemente nella seduta del 23 ottobre 1625 alla quale parteciparono don Francesco Pacheco, Reggente la Cancelleria, don Jacopo Artaldo de Castelvì come delegato del padre, don Paolo de Castelvì, Procuratore Reale, don Francesco Ravaneda, Maestro Razionale, don Giuliano de Abella, Tesoriere, e il dottor Francesco Angelo Vico y Artea, avvocato patrimoniale. Fungeva da segretario il notaio Agostino Bonfant(173). Il sovrano, in un appello in cui lasciava intravedere la possibilità di un'invasione inglese dell'isola chiamava i sudditi del Regno di Sardegna e, in particolare, i membri del Consiglio, a concorrere alle spese necessarie a far fronte alla nuova guerra che minacciava la Spagna.

Il Consiglio rispose che, sebbene la cassa regia fosse, al momento, gravemente deficitaria, si sarebbe, in caso di guerra, fatto fronte alle nuove esigenze ricorrendo, se necessario, a prestiti tratti con mercanti e finanziatori.

Nei mesi che seguirono il Consiglio fu occupato a rilasciare sacas a coloro che spontaneamente si presentavano offrendo aiuti finanziari destinati all'acquisto di armi, biscotto e munizioni.

CASTELVI' ALLA RISCOSSA

Don Baldassare Amador, giunto a Cagliari, cominciò subito a rovistare negli uffici della Procuratoria Reale e ci mise poco ad accusare di concussione don Paolo de Castelvì, allora Procuratore Reale, Francesco Pacheco, Reggente la Cancelleria, e i Giudici della Reale Udienza Pietro Taragona e Francesco Vico Artea, i quali, con troppa disinvoltura avevano avvallato le richieste del Viceré Vives. Solo la morte de Visitatore Generale e l'arrivo del nuovo Viceré, don Geronimo Pimentel y Zuñiga, marchese di Bayona misero fine a quella situazione di stallo.

Il marchese di Bayona si rese subito conto che, senza l'aiuto dei Militari, e, in particolare dei Castelvì, che ne costituivano la parte più prestigiosa, non avrebbe potuto concludere nulla e cercò d'ingraziarseli. Scrisse al sovrano garantendo sulla lealtà e l'affetto che don Paolo de Castelvì da sempre mostrava verso il sovrano, aggiungendo che era stato di grande aiuto anche a lui.

Fu così possibile al marchese di Bayona presiedere nel 1626 un Parlamento straordinario durante il quale gli Stamenti Sardi votarono un donativo di 80 mila scudi e l'invio di un tercio di militari. Per dimostrare ai Castelvì quanto sincera fosse la sua amicizia, il Viceré propose che, a comandare quel tercio fosse don Paolo, il quale cogliendo l'occasione, non solo s'offerse come Mestre de campo, ma chiese che il figlio, don Jacopo Artaldo, gli succedesse come Procuratore Reale. Il re il 10 dicembre 1627, approvando le delibere, cancellò tutte le accuse contro i Castelvì.

Poi le cose andarono diversamente e Mestre del Campo del tercio di Sardegna fu nominato don Bernardino de Çervellon, secondo conte di Sedilo, mentre Melchiorre de Silva, cognato del marchese di Laconi, ne fu il Vehedor .

DON BERNARDINO DE ÇERVELLON

Don Bernardino de Çervellon era figlio di don Guglielmo de Çervellon e di donna Marchesa Torresani, erede della contea di Sedilo. Aveva vent'anni quando, nel 1597, suo nonno, don Gerolamo Torresani, conte di Sedilo, essendo la figlia Marchesa premorta, morì lasciando a lui, la contea di Sedilo. Vi fu qualche imbarazzo con il Fisco, sempre severo nell'applicazione delle leggi feudali, che

riteneva la contea devoluta per la mancanza di discendenza maschile, ma l'intervento del Procuratore Reale, don Nofre Fabra y Deyxar, aveva appianato le cose. Don Bernardino de Çervellon, ottenuta l'approvazione reale, divenne 2° conte di Sedilo.

Seguendo la tradizione di famiglia, don Bernardino aveva esercitato il mestiere delle armi come capitano delle milizie feudali e, nel 1625, durante la breve reggenza di don Diego d'Aragall, era stato nominato "mestre de campo" dell'esercito ancora da mobilitare. Nominato comandante del tercio levato dagli Stamenti, don Bernardino portò i suoi soldati in Lombardia partecipando, nel 1630, all'assedio di Casale Monferrato, a fianco delle truppe savoiarde. Successivamente la sua compagnia fu trasferita nelle Fiandre, ma, durante quella marcia, nei pressi d'Anversa, nel 1631, don Bernardino de Çervellon perse la vita combattendo alla testa dei suoi uomini.

L'eroica fine di don Bernardino fu pianta a Cagliari ove i Çervellon avevano un ampio seguito: con lui scompariva una figura del buon tempo antico, quando i Militari del Capo di Cagliari s'erano stretti attorno al marchese di Laconi nella lotta contro il Viceré duca di Gandia.

Poco prima se n'era andato don Francesco de Castelvì, 2° marchese di Laconi, e suo figlio, Lussorio, 3° marchese, lo aveva seguito morendo il 16 settembre 1631. Don Lussorio aveva sposato nel gennaio di quell'anno la cugina, Faustina de Castelvì, figlia di don Paolo, che, ad appena vent'anni, rimase vedova relicta in attesa d'un figlio. La città pregava per la nascita di quel figlio che sarebbe stato il 4° marchese, ma nel gennaio 1631 donna Faustina si sgravò di una femmina, Francesca, che visse solo due mesi.

La successione al marchesato di Laconi fu riaperta e don Salvatore de Castelvì, fratello di don Francesco, approfittando della giovane età dei nipoti, pretese il riconoscimento del titolo, come diretto successore del primo marchese. Ma il Procuratore Reale, che era allora don Paolo de Castelvì, contrastò il fratello, facendo riconoscere il marchesato a don Giovanni, secondo genito di don Francesco che, essendo nato nel 1616, divenne 4° marchese all'età di 16 anni.

Don Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona, confermato Viceré per un secondo triennio, tenne un Parlamento ordinario convocato il 12 ottobre 1630 e aperto il 1° gennaio successivo, non poté chiuderne i lavori poiché morì il 15 aprile 1631. Don Diego de Aragall tenne per la terza volta la Presidenza del Regno sino all'arrivo a Cagliari, nel giugno, di don Gaspare Prieto, Arcivescovo d'Alghero con le lettere patenti che lo nominavano Presidente e Luogotenente del Regno di Sardegna. A don Gaspare Prieto spettò di chiudere il Parlamento iniziato dal defunto Viceré, durante il quale i tre Stamenti rinnovarono per altri 10 anni la donazione straordinaria di 80 mila ducati.

IL VOTO ALLA PURISSIMA

Il giorno prima della "dias del soglio", il 7 marzo 1632, in una Cattedrale coperta di tappeti e di festoni i tre Stamenti fecero la promessa solenne di credere, difendere e diffondere la dottrina della Purissima Concezione di Maria, Madre di Dio. Toccò a Monserrato Vacca, notaio e segretario della Luogotenenza del Regno di Sardegna, pronunciare il giuramento a nome di "tutto il nostro Regno di Sardegna". Quella notte Castello visse una girandola cavalleresca nella quale un enorme drago di fuoco e di cartapesta, simboleggiante il Diavolo, fu sconfitto da due valorosi cavalieri, in un tripudio di fuochi pirotecnici e di fracasso. A celebrare la vittoria furono don Ilarione de Alagon, marchese di Villasor, e suo figlio don Blasco che guidarono a briglia sciolta un carosello di 64 cavalieri nella piazza del Palazzo Regio(174).

DON PAOLO

Paolo de Castelvì, che in quel periodo aveva assunto il ruolo di capo della compagine nobiliare di Castello, continuando nella politica matrimoniale, che fu di suo padre, diede la propria figlia Faustina, fresca vedova Castelvì, a don Francesco Lussorio Brondo, marchese di Villacidro. Il matrimonio fu celebrato in duomo, il 25 gennaio 1634, personalmente da Monsignor Ambrogio Machin, arcivescovo di Cagliari. Con la sorella Serafina sposata al marchese di Palmas, don Alonso Gualbes, e l'altra figlia, Vincenza, sposata con Bernardino Mattia de Çervellon, figlio di don Bernardino, don Paolo si assicurava l'appoggio delle più importanti famiglie del cagliaritano.

Don Paolo fece inoltre sposare il figlio, don Giorgio, con donna Zenobia Zatrillas, figlia di don Giovanni Battista Zatrillas, conte di Cuglieri, divenuto marchese di Sietefuentes nel 1635, e di Maria de Castelvì, sorella di don Paolo. Le nozze furono celebrate nel duomo di Cagliari l'11 febbraio 1637 avendo per testimoni il marchese di Laconi, don Giovanni de Castelvì, e il Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, don Diego de Aragall(175).

E poiché il marchese di Sietefuentes era vedovo, nel 1639 accettò di sposare Anna Maria de Castelvì y Lanza, figlia di don Francesco e nipote di don Paolo. Lo sposo, che aveva sessant'anni, e la sposa, di venti, erano zio e nipote, ma questo non impedì che il matrimonio desse i suoi frutti: Giovanni Battista Zatrillas e Anna Maria de Castelvì furono infatti i genitori di donna Francesca Zatrillas, romantica eroina della tragica vicenda che, una trentina d'anni dopo, insanguinò la Sardegna. Insomma, un bell'intreccio di parentele che rendevano il partito dei Castelvì sempre più forte e influente.

GLI ALAGON

Gli Alagon non erano però rimasti a guardare. Dopo il lungo periodo della minore età di don Ilarione, durante il quale i Castelvì avevano potuto esercitare le funzioni di Prima Voce dello Stamento Militare, erano tornati alla ribalta. Durante i Parlamenti Vives e Bayona don Ilarione de Aragall, riportato in famiglia l'ufficio di Prima Voce dello Stamento Militare, fu costantemente al fianco dei rappresentanti del sovrano, difendendo il progetto del duca d'Olivares e in ciò opponendosi ai Castelvì che invece difendevano i diritti e i privilegi della nobiltà sarda. Ciò gli valse, nel 1629, il titolo di conte di Montesanto, che venne assegnato al figlio primogenito, fino a quando questi non fosse diventato marchese di Villasor.

Don Ilarione de Alagon morì a Cagliari il 22 gennaio 1635 e fu sepolto nel convento di Bonaria. Suo figlio Blasco, conte di Montesanto, divenuto 4° marchese di Villasor si legò ancor più alla fazione viceregia sposando Maria Teresa Piementel, nipote del marchese di Bayona.

Don Paolo de Castelvì tentò un riavvicinamento delle due famiglie facendo sposare don Giovanni de Castelvì, marchese di Laconi, con Isabella Francesca de Alagon y Roig, figlia del defunto marchese don Ilarione, ma il matrimonio non durò né diede frutti. Le nozze furono celebrate il 25 luglio 1638 nella chiesa di Santa Lucia di Castello ed ebbe per testimoni lo stesso don Paolo e suo figlio Jacopo Artaldo. Don Pietro Vico, allora vescovo di Amicla, diede la benedizione nuziale. Sei mesi dopo, il 1° dicembre di quello stesso anno, donna Isabella Francesca morì in Cagliari: ebbe ufficio funebre pontificale, come si usava per i titolati, celebrato dal canonico Salvatore Soler che accompagnò il feretro sino alla porta di Castello. Fu sepolta nella chiesa della Santa Trinità.

Intanto era giunto il nuovo Viceré, don Antonio Jimenéz de Urrea, marchese de Almonacir e conte di Pavia. Era stato nominato il 30 gennaio 1632 e giunse in Sardegna nel giugno di quell'anno. Governò per due trienni. In quel tempo le notizie sulle intenzioni degli inglesi e dei francesi di sbarcare truppe in Sardegna si fecero più insistenti. Il 15 marzo 1633 Filippo IV avvertì il Viceré che navi nemiche si dirigevano verso l'isola e che aveva dato ordine a tre galere genovesi, comandate da Giovannino Doria, di recarsi immediatamente a Cagliari. La città non

era preparata a contrastare un tentativo di sbarco: Stampace, San Pacrazio e Villanova erano svilite, disarmate, mancavano le porte che ne proteggevano gli accessi e tutto era in grave stato d'abbandono. Il re, non potendo inviare soccorsi in danaro, si rivolse ai mercanti dell'isola chiedendo un prestito in cambio di estrazioni franche di grano.

La situazione era tanto difficile e le casse regie così vuote che il Viceré, marchese d'Almonacir, riunito il Consiglio di Giustizia, propose che si requisissero gli oggetti preziosi in oro e argento delle chiese per fonderli e farne moneta, ma i Consiglieri si rifiutarono d'assumere una decisione così estrema. Mancavano di tutto e persino la polvere da sparo scarseggiava, il che non impedì che il 21 settembre 1635 se ne consumasse una buona parte per salutare a salve il Viceré che passava in rassegna le truppe.

Mentre tutti si davano da fare per trovare i soldi necessari a mettere la Sardegna in condizioni d'affrontare l'imminente pericolo, Filippo IV scrisse ordinando l'invio di grano in Castiglia, ma il Consiglio di Giustizia, sdegnato, rispose che non l'avrebbe fatto.

I FRANCESI AD ORISTANO

Finalmente il 21 febbraio 1637 la temuta invasione si concretizzò in una flotta che comparve nel Golfo d'Oristano. Ma non erano gli inglesi: Comandava la flotta il conte de Harcourt, Filippo di Lorena, deciso ad impadronirsi della città di Oristano in nome del suo sovrano, Luigi XIII re di Francia.

Ma questa è una storia già raccontata da altri molte volte e chi avesse piacere di leggerla, la può trovare nella cronaca che il frate cappuccino Jorge Aleo scrisse nel 1672 con il titolo "Storia cronologica del regno di Sardegna, dal 1637 al 1672"(176). Ad essa rimandiamo chi voglia proseguire nella conoscenza della cronaca della Sardegna spagnola.